



*Vicino a Peter Pan*

Era forse l'aria dell'uomo all'antica a regalare un aspetto burbero a Enrico Guidetti, che portava a spasso il suo faccione rubicondo decorato da un vistoso naso e da due baffi che nascondevano quasi completamente la bocca. Enrico non era bello, ma non si poteva dire brutto, specie per i suoi occhi scuri e profondi, molto espressivi che rivelavano un'intelligenza vivace, uno spirito acuto e sensibile.

Enrico non aveva avuto un'infanzia felice e neppure un'adolescenza tranquilla. Ancora giovane, ma non giovanissimo, viveva da solo, dopo aver perduto i genitori e l'unica sorella in un incidente automobilistico. Non si era sposato, non per scelta, ma solo per caso. La sua piccola casa era molto ordinata, pulita, accogliente, arredata semplicemente, ma con vero buon gusto e nel suo studio c'era una piccola biblioteca, assai ben fornita di preziosi volumi. Enrico era una persona colta, profonda, il suo temperamento romantico era in perfetto equilibrio con la razionalità.

Piccolo industriale per eredità, lavorava molto e seriamente, non ambiva ricchezze, odiava la politica, i falsi amici, la slealtà, l'egoismo. Era felice quando, rientrando la sera, poteva sprofondare nella sua poltrona preferita, scegliendo qua e là tra i suoi amati libri, si lasciava assorbire dalla lettura che era il suo passatempo preferito, oltre che oggetto di studio approfondito e appassionato.

Enrico studiava storia, letteratura, scienze, filosofia; per distrarsi quando era stanco, amareggiato, preoccupato, leggeva libri di avventure e di fantascienza, sorrideva leggendo e poi...si addormentava. Allora sognava anche in dormiveglia, sognava! Succedeva che spesso ricordava i suoi sogni, magari mentre stava firmando documenti, seduto alla sua scrivania imponente, come aveva voluto suo nonno, e allora si ritrovava a sorridere, quasi fanciullescamente e la sua segretaria,

che lo conosceva da ragazzo, essendo entrata al servizio del padre, sorrideva anche lei e si reputava fortunata di lavorare con un tale capo-ufficio.

Tutti stimavano il signor Enrico, lo amavano e lo temevano, perché sapeva essere severo a tempo opportuno. Ma Enrico suscitava, qualche volta, stupore e incredulità, perché mentre stava parlando con qualche cliente o impiegato, rispondeva in modo bizzarro e carico di ironia e di sottintesi, che non veniva interpretato nel giusto modo.

Tanti perciò lo ritenevano un po' strambo e lunatico: egli passava dalla più perfetta ragionevolezza e discorsività ad una stramberia apparente e alcuni sentendosi presi in giro, giravano al largo. Succedeva così che Enrico perdesse qualche affare, ma non se ne curava molto; i suoi affari andavano bene lo stesso, perché la sua fama di onesto, faceva sì che la gente si fidasse di lui.

Tra i clienti del signor Enrico, c'era un tipo che aveva lavorato molti anni in America. Egli un giorno si presentò accompagnato dalla figlia, laureata in scienze bancarie. Enrico ascoltava un po' distrattamente il suo cliente, quando ad un certo punto, la ragazza intervenne nel discorso. Le sue osservazioni opportune e di persona competente, destarono l'attenzione di Enrico che la guardò con simpatia e interesse... In seguito Enrico concluse un lucroso affare, in un momento che era stato un po' di crisi.

Enrico ebbe diversi incontri con la dottoressa Maggiolè. Ella aveva un modo di fare attraente, persuasivo e così affabile, che non si poteva fare a meno di ascoltarla e condividere le sue idee. Enrico fece delle lunghissime chiacchierate con Maggiolè.

Egli trascorreva le serate al solito modo, con i suoi beneamati libri, ma un po' di svogliatezza si era impadronita di lui.

Attribuiva il suo disagio e il suo insolito malumore al suo lavoro che, al momento, non gli dava le soddisfazioni volute. Aveva forse sbagliato a fare l'industriale, dentro di sé egli "sentiva" di aver fiducia negli altri, ma l'esperienza e la diffidenza, che lo portavano alla prudenza, come gli aveva sempre consigliato di servirsi suo padre, affioravano sempre, creandogli un conflitto spirituale, a volte così acuto, da farlo star male fisicamente.

Grazie al suo intuito e anche alla sua buona sorte (perché tante volte aveva risolto, quasi imprevedibilmente, certi problemi che egli aveva ritenuto assai ingarbugliati) Enrico aveva portato avanti la sua azienda in maniera soddisfacente.

Maggiolè aveva intuito l'indole buona di Enrico. Una mattina gli chiese se poteva essere assunta, magari come collaboratrice, infatti gli confessò che aveva in animo di trasferire da lui una parte delle sue azioni. Enrico accolse la notizia con una specie di meravigliato riserbo, ma poi sentì esplodere dentro uno strano ed ottimistico entusiasmo. Maggiolè si rese presto indispensabile, mentre Enrico, senza neanche rendersene conto, si innamorava di lei. Enrico non osava però manifestare i suoi sentimenti, perché si diceva, una donna graziosa e in gamba come Maggiolè non poteva innamorarsi di un uomo poco attraente come lui.

A rimuovere la staticità di questa situazione, ci volle la faccia tosta del suo segretario che, innamorato anche lui di Maggiolè, suscitò una così acuta gelosia in Enrico che, dopo diverse notti insonni, fece esplodere quel coraggio necessario per fargli dichiarare il suo amore.

Non si aspettava assolutamente di essere corrisposto, ma almeno aveva provato, invece di tenersi tutto dentro. Sarebbe stato duro ascoltare da quelle labbra lo spietato rifiuto e quella prova fu per Enrico la più dura della sua vita.

Si sentiva goffo, ridicolo, sciocco. Il sorriso smagliante di Maggiolè lo annientò esaltandolo e stupendolo al tempo stesso. Maggiolè ricambiava il suo amore e si era aspettato molto prima che egli parlasse. Enrico sognò ad occhi aperti per un bel po' di tempo: *"Maggiolè perché mi guardi così? sono tuo marito, l'uomo che hai accettato per la vita, perché non parli, dove mi conduci? perché mi chiami Peter"*.

*"Mio caro Peter siamo nell'isola che non c'è, l'isola più bella del mondo, dove tutto si ridimensiona, tutto non appare, ma è vero, la natura e gli esseri viventi; qui non esiste finzione, menzogna, illusione; qui tutto è chiaro, definito senza alterazioni, senza manipolazioni. Il progresso è, e non è sicuramente nocivo. Il tempo scorre con la sua abituale "veloce" lentezza, senza scosse, senza sconvolgimenti, senza traumi. Io vivo vicino a te, mio Peter, nella realtà e nella magia più splendida. Siamo un uomo e una donna che hanno capito che vuol dire vivere vicino a Peter Pan, il ragazzo che aveva dimenticato di crescere"*. Enrico si svegliò sorridendo e guardò sua moglie che sorrideva anch'essa. Stava sognando anche lei certamente, aveva imparato a sognare come lui, qualche volta, ad occhi aperti. In quel momento, ad esempio, Enrico era sicuro che sua moglie aveva fatto lo stesso sogno!